

*Il cohousing ai tempi della crisi economica:
una risposta all'emergenza abitativa?
di Francesco Chiodelli*

1. Introduzione

La crisi economico-finanziaria che si è abbattuta sull’Italia nel 2008 ha avuto conseguenze drammatiche anche in campo abitativo. Una rappresentazione plastica, per quanto non esaustiva, di ciò è data dall’incremento esponenziale del numero degli sfratti: i provvedimenti di sfratto emessi dal 2008 al 2014 sono cresciuti del 48 per cento rispetto alla media registrata nel periodo 2005-2007 (e i provvedimenti fatti rispettare con la forza, ossia con l’intervento dell’ufficiale giudiziario, sono aumentati del 62 per cento). Solo nel 2015 i provvedimenti esecutivi sono stati quasi 65.000 (di cui 57.000 per morosità), le richieste di esecuzione 154.000, gli sfratti eseguiti con la forza 33.000 (l’unico dato positivo è la diminuzione del numero dei provvedimenti di sfratto emessi e degli sfratti eseguiti rispetto al 2014, per quanto i dati continuino a rimanere molto più alti di quelli pre-crisi)¹.

Tra le risposte dal basso alle conseguenze della crisi che hanno cominciato ad apparire nel nostro paese – nate sotto il segno dell’informalità, dell’auto-organizzazione e della spontaneità, e rivolte alla costruzione di pratiche di solidarietà, condivisione e mutualismo – quelle volte specificatamente ad affrontare concretamente l’emergenza abitativa sembrano essere poche. Tra queste ultime, taluni hanno cominciato ad annoverare anche il cohousing. Proprio per questo, il presente capitolo si interroga sulle reali potenzialità del cohousing in termini di risposta ai problemi abitativi connessi alla crisi economica.

1 Ministero degli Interni, *Gli sfratti in Italia. Andamento delle procedure di rilascio di immobili a uso abitativo. Anno 2015*. Ministero degli Interni, Ufficio Centrale di Statistica, Roma 2016. Disponibile all’indirizzo: http://ucs.interno.gov.it/FILES/allegatinews/1263/Pubblicazione_sfratti_2015.pdf

Come si argomenterà, nonostante l’entusiasmo che circonda il fenomeno e nonostante le aspettative di cui è stato caricato, il cohousing appare strutturalmente inadeguato a dare un’efficace risposta ai bisogni abitativi della fasce di popolazione più colpite dagli effetti negativi della crisi economica.

2. Cosa è (e cosa non è) il cohousing

Soprattutto nel dibattito pubblico, ma talvolta anche in ambiente accademico, il termine *cohousing* è utilizzato in modo non specifico, per indicare genericamente casi in cui vi è la convivenza, sotto lo stesso tetto, di persone non appartenenti allo stesso nucleo familiare o non connesse da legami di parentela, che condividono la fruizione di alcuni spazi domestici.

Quest’utilizzo allargato del termine, però, rischia di essere fuorviante, mescolando e confondendo fenomeni diversi: dalla semplice coabitazione di studenti, che dividono per un periodo di tempo limitato un appartamento, a forme molto più articolate di residenzialità condivisa, che nascono invece da una precisa progettualità sociale e danno vita a forme insediative più complesse, alcune delle quali con una storia ben precisa (si pensi ad esempio al caso delle *Kommunalki* in Unione Sovietica)². È pertanto utile, allineandosi in questo modo al dibattito internazionale sul tema, utilizzare il termine *cohousing* per indicare un fenomeno ben preciso – servendosi invece di “co-abitazione” per fare riferimento più genericamente alla messa in comune degli spazi domestici.

Il fenomeno preciso a cui si fa riferimento quando si parla di *cohousing* è quello di un insediamento a carattere prevalentemente residenziale, di dimensioni solitamente ridotte (che comprende al massimo qualche decina di abitazioni) e ubicato per lo più in ambito urbano o peri-urbano³, contraddistinto da cinque caratteristiche costitutive⁴.

2 Sul tema si vedano: Elena Alexandrova e Francesco Crivaro, *Kommunalki nel centro di San Pietroburgo: eredità sovietica ai tempi del capitalismo*, in “Territorio”, 75, 2016, pp. 42-50; Alessandro De Magistris, *La kommunalka non è un cohousing. Per una storia della coabitazione in Unione Sovietica*, in “Territorio”, 75, 2016, pp. 32-41.

3 Kathryn McCamant, Charles R. Durrett e Ellen Hertzman, *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Ten Speed Press, Berkeley 2011.

4 Francesco Chiodelli e Valeria Baglione, *Living Together Privately: for a Cautious Reading of Cohousing*, in “Urban Research and Practice”, 7, 1, 2013, pp. 20-34.

La prima caratteristica costitutiva è la presenza, a fianco di alloggi privati di tipo tradizionale, di un ventaglio di spazi e servizi a uso collettivo. Il tipo e la quantità di questi spazi collettivi differisce da caso a caso, a seconda dei bisogni, delle preferenze e delle disponibilità economiche dei residenti. Spazi collettivi "basilari", quasi sempre presenti nei *cohousing* sparsi per il globo, sono cucina, sala da pranzo, sala riunioni e lavanderia. Tuttavia, esistono casi in cui si trovano anche attrezzi sportive, orti, giardini, depositi per gli attrezzi, spazi gioco, asili nido familiari. Si noti che la presenza di questi spazi collettivi non è sostitutiva rispetto alle dotazioni delle singole abitazioni private: ogni unità abitativa è comunque sempre equipaggiata, per esempio, con cucina e sala da pranzo – per quanto, in alcuni casi, questi ambienti siano di dimensioni ridotte rispetto alle abitazioni tradizionali⁵. È utile sottolineare che questi spazi collettivi sono destinati all'uso pressoché esclusivo dei residenti dell'insediamento di *cohousing*: per quanto capitoli che, talvolta, alcuni di essi siano aperti a una fruizione esterna, essi rimangono tuttavia sempre spazi privati, pagati, gestiti e posseduti dai *cohousers*.

La seconda caratteristica fondamentale è l'esistenza di specifiche regole costitutive e organizzative di carattere privato, che regolano il funzionamento della comunità. A seconda dei casi e dei contesti istituzionali, queste regole assumono forme giuridiche e articolazioni diverse, ma si tratta sempre di regole stabilite dai residenti della comunità di *cohousing*, sulla base di accordi di diritto privato, al fine di preservarne la specificità. Tali regole, ad esempio, possono riguardare la composizione degli organi di governo della comunità e i meccanismi decisionali dei momenti assembleari in cui vengono discusse questioni di interesse comune, le norme di utilizzo sia degli spazi privati sia di quelli collettivi, i meccanismi di accesso alla comunità per i nuovi residenti. Questo sistema di regole è talvolta molto dettagliato e formalizzato, entrando nella definizione degli aspetti minuti della vita della comunità (come avviene, per esempio, in molti *cohousing* negli Stati Uniti); in altri casi, invece, è molto più lasco, di modo che la maggior parte delle regole di convivenza venga stabilita in maniera flessibile, a seconda della necessità, durante momenti di discussione collettiva tra tutti i residenti.

La terza caratteristica costitutiva è rappresentata dalla partecipa-

⁵ Danièle Stewart, *Habitat et écologie: Le co-housing aux États-Unis*, in "Revue Française d'études Américaines", 94, 2002, pp. 113-128.

zione dei residenti alla conduzione della comunità di *cohousing*. L'intensa partecipazione dei residenti è uno dei pilastri del *cohousing* e, sulla carta, dovrebbe contraddistinguere sia la fase di realizzazione dell'insediamento (ossia quando l'edificio è pensato, progettato e realizzato), sia quella di gestione (ossia quando l'edificio comincia a essere abitato e utilizzato). A seconda dei casi specifici, però, il livello di coinvolgimento dei residenti varia. L'idealtipo del *cohousing* prevede la progettazione collettiva dell'insediamento, di modo che possa venire disegnato e costruito aderendo il più possibile a idee, desideri e preferenze dei futuri abitanti⁶. Nella pratica, tuttavia, sono numerosi i casi in cui questa fase è gestita in modo abbastanza tradizionale, con il supporto di un professionista, mentre il coinvolgimento dei residenti è solitamente piuttosto limitato (per esempio, è ristretto all'indicazione della tipologia di alloggio desiderata e al tipo di spazi comuni da realizzare)⁷. Non mancano tuttavia anche casi estremi: casi in cui non vi è alcun coinvolgimento dei futuri *cohousers* in questa fase, poiché l'insediamento viene progettato autonomamente da un'impresa specializzata, *ex ante* rispetto alla formazione del gruppo dei residenti (è questo il caso, per esempio, di diversi insediamenti realizzati in Lombardia dalla società NewCOH); casi in cui, al contrario, i futuri residenti partecipano non solo alla fase di progettazione, ma anche a quella di realizzazione, contribuendo in prima persona ai lavori di costruzione (è questo il caso, per esempio, di NumeroZero a Torino)⁸. Ciò che invece è una costante del *cohousing* è la partecipazione nella fase di gestione dell'insediamento: tutti residenti prendono parte a incontri periodici, in cui si discutono questioni relative alla vita quotidiana dell'insediamento; vi è inoltre un coinvolgimento diretto in attività collettive, come la cura degli spazi comuni e l'organizzazione di momenti conviviali (per esempio, soprattutto nei paesi scandinavi è prassi che i residenti consumino un pasto al giorno insieme – solitamente la cena – preparato a turno dagli abitanti).

La quarta caratteristica costitutiva riguarda la selezione dei residenti. Com'è facilmente intuibile, la scelta attenta dei residenti è cruciale per poter creare una comunità coesa e armoniosa, fondata su intensi momenti di scambio, condivisione e collaborazione con i vicini

⁶ McCamant, Durrett e Hertzman, *Cohousing*, cit.

⁷ Jo Williams, *Designing Neighborhoods for Social Interaction: The Case of Cohousing*, in "Journal of Urban Design", 10, 2, 2005, pp. 195-227.

⁸ Francesco Chiodelli, *What Is Really Different Between Cohousing and Gated Communities?*, in "European Planning Studies", 23, 12, 2015, pp. 2566-2581.

di casa. Tale selezione avviene solitamente prima della costruzione fisica dell'insediamento, per lo più attraverso meccanismi informali, di natura "empatica": ad esempio, il gruppo dei futuri residenti si incontra diverse volte per conoscersi meglio e capire motivazioni, valori, stili di vita e attitudini alla vita comunitaria di ciascuno. Il processo genera solitamente una sorta di auto-selezione delle persone che si trovano più a proprio agio con i futuri co-abitanti.

La quinta caratteristica costitutiva è rappresentata dalla presenza di alcuni valori condivisi, sulla base dei quali la comunità viene costituita e nei quali i residenti si rispecchiano. Tale condivisione valoriale, per quanto non assuma mai toni troppo forti e rimanga quasi sempre implicita⁹, è considerata infatti indispensabile per creare una comunità solida e vibrante¹⁰ – non a caso è esattamente uno dei punti sui quali la menzionata selezione dei residenti avviene. Tra i valori che vengono più spesso definiti come costitutivi degli insediamenti di *cobhousing* vi sono la solidarietà, l'inclusività, la tolleranza, la partecipazione, a cui si aggiunge, in molti casi, una spiccata sensibilità verso la sostenibilità ambientale¹¹.

Come appare chiaro dall'enunciazione di queste caratteristiche costitutive, il *cobhousing* è un fenomeno molto specifico, che necessita di condizioni particolari per svilupparsi. Ciò si traduce nel fatto che si tratta di un'esperienza piuttosto di nicchia, l'entusiasmo pubblico per la quale non trova corrispondenza nella sua reale diffusione: sebbene la nascita del *cobhousing* viene fatta solitamente risalire alla metà degli anni Sessanta e da allora il fenomeno si sia propagato in praticamente tutti i paesi occidentali, la sua diffusione è rimasta quantitativamente limitata. Per quanto manchino censimenti attendibili che permettano di stimarne la reale consistenza, la maggior parte degli studiosi concorda nel considerarlo un fenomeno numericamente marginale, fatto confermato dai dati relativi ad alcuni paesi: in Svezia ci sarebbero circa cinquanta *cobhousing* attivi¹²; negli Stati Uniti circa centoventi (per

⁹ Le comunità di *cobhousing* sottolineano spesso il proprio carattere non-ideologico, quasi a tracciare una distinzione rispetto a esperienze di coabitazione tipiche soprattutto del passato, in cui il tratto caratterizzante era rappresentato dall'adesione a uno specifico progetto ideologico, talvolta anche legato a un chiaro orientamento politico.

¹⁰ Williams, *Designing Neighborhoods for Social Interaction*, cit.

¹¹ Graham Meltzer, *Sustainable Community: Learning from the Cohousing Model*, Trafford, Victoria 2005.

¹² Dick U. Vestbro, *Saving by Sharing. Collective Housing for Sustainable Lifestyles in the Swedish Context*, saggio presentato alla terza conferenza internazionale "Degrowth for Ecological Sustainability and Social Equity", Venezia, 19-23 settembre 2012.

un totale di circa tremila unità abitative)¹³. In Italia è plausibile che i *cobhousing* esistenti siano al massimo un paio di dozzine.

3. Cohousing e crisi economica

Definito con precisione cosa si intenda per *cobhousing*, è possibile ora chiedersi se esso sia o possa diventare una risposta significativa alla crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008, in particolare per quanto riguarda le sue conseguenze in termini di emergenza abitativa.

Sulla carta la risposta sembrerebbe essere positiva. Dal punto di vista teorico, infatti, il *cobhousing* ha molti punti di contatto con altre esperienze nate in risposta alla crisi: attivazione di meccanismi di solidarietà, cooperazione e condivisione, sperimentazione di stili di vita alternativi, costruzione di percorsi esterni ai tradizionali sistemi di mercato, risposta autogestita alle crescenti falle del *welfare state*. Questa percezione sembra tra l'altro condivisa da un'ampia fetta del discorso pubblico e accademico¹⁴.

Un'analisi attenta del fenomeno, però, fa propendere per una diversa risposta.

Bisogna innanzitutto constatare che il *cobhousing* non è stato fino a oggi una risposta alla crisi. Ciò è testimoniato in maniera lampante dai dati sulla sua diffusione. Mentre negli ultimi anni l'emergenza abitativa in Italia è divenuta sempre più drammatica, i casi di *cobhousing* rimangono una manciata; per di più, non si è assistito ad alcun significativo incremento della diffusione del *cobhousing* in corrispondenza dell'aggravarsi dell'emergenza abitativa nel nostro paese (ciò vale anche per altri paesi).

A tal proposito, è significativo interrogarsi sulle ragioni di ciò. Perché il *cobhousing* non è stato finora una risposta alla crisi, per lo meno per quanto riguarda le ricadute di quest'ultima in termini abitativi? Si tratta di un problema in qualche modo contingente (che, ad esempio, può essere superato con alcune azioni mirate di riforma del modello o attraverso una qualche forma di intervento pubblico), oppure è legato alle caratteristiche strutturali di questo modello insediativo?

¹³ Si veda: www.cohousing.org.

¹⁴ Si vedano per esempio: Laura Paola Autigna e Marianna Filandri, *L'approccio multidimensionale alla povertà: le residenze temporanee in Piemonte*, in "Territorio", 75, 2016, pp. 70-76; Paul Chatterton, *Building Transitions to Post-Capitalist Urban Commons*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 41, 4, 2016, pp. 403-415.

La mia impressione è che il *cohousing* sia strutturalmente inadeguato a configurarsi come una risposta significativa all'emergenza abitativa connessa alla crisi economico-finanziaria. Il motivo principale è il seguente. Per divenire una risposta alla crisi abitativa, il *cohousing* dovrebbe, molto banalmente, non solo essere in grado di fornire abitazioni a un prezzo inferiore rispetto a quello delle abitazioni tradizionali, ma anche di fornire abitazioni adeguate alla capacità di spesa delle fasce sociali più colpite dalla crisi. Ciò non appare però plausibile per due motivi.

Il primo motivo è legato al fatto che, mentre i segmenti più deboli della popolazione scelgono (o sono costretti) a rivolgersi prevalentemente all'affitto, il *cohousing* è, con pochissime eccezioni, un modello insediativo fondato essenzialmente sulla *proprietà* della casa. Ciò è intuitivo alla luce delle caratteristiche costitutive del fenomeno prima analizzate: il *cohousing* non mira meramente a fornire un'abitazione, quanto a costruire una *comunità residenziale* di tipo collaborativo, rispetto alla quale si richiede ai residenti un investimento emotivo e un impegno di medio-lungo periodo, che necessitano di quella stabilità residenziale che solitamente è connessa alla proprietà della casa. Si noti anche che la peculiarità del modello insediativo e la platea ridotta dei potenziali affittuari paiono essere elementi di disincentivo verso progetti imprenditoriali o investimenti in *cohousing* destinati all'affitto (che, in effetti, in giro per il mondo, si contano sulla punta delle dita).

Il secondo motivo è legato al fatto che il costo delle abitazioni fornite dal *cohousing* non è solitamente inferiore a quello delle abitazioni fornite dai tradizionali meccanismi di produzione edilizia. Per quanto manchi un'analisi dettagliata di questo aspetto, alcune evidenze qualitative indicano che il costo delle abitazioni in *cohousing* è generalmente *superiore* a quelle del mercato tradizionale: ciò è dovuto, per esempio, al fatto che al costo della singola abitazione va aggiunta anche una quota parte del costo di realizzazione degli spazi comuni – che, soprattutto quando numerosi, incidono in maniera significativa sul prezzo finale della singola abitazione. Non è un caso che l'attuale offerta di abitazioni in *cohousing* miri essenzialmente a settori di popolazione con buona disponibilità economica, proponendo prodotti residenziali spesso molto sofisticati. È sufficiente sbirciare le schede dei progetti realizzati (o in corso di realizzazione) da parte di New-COh, la più nota impresa di supporto e realizzazione di *cohousing* in Italia (oltre che promotrice del primo caso di *cohousing* nel nostro paese) per avere una rappresentazione plastica, per quanto un

po' estrema, di ciò¹⁵. Ad esempio, *Cohousing Chiaravalle*, definito un "cohousing esemplare" dai suoi promotori, nasce dal recupero di una cascina del Seicento a pochi passi dall'omonima abbazia, sorge su un terreno di 25.000 mq, è all'avanguardia in termini di domotica ed è dotata di 400 mq di spazi comuni (tra cui figurano campo da basket e piscina, biblioteca, micro-nido, lavanderia, foresteria, orto e frutteto): progetto affascinante e di altissima qualità, ma non propriamente alla portata dei segmenti di popolazione colpiti dalla crisi economica. La conseguenza di ciò è che, nella maggior parte dei casi, gli insediamenti di *cohousing* sono oggi abitati da ceti medio-alti, spesso professionisti, con livelli di educazione elevati e una buona disponibilità economica¹⁶.

Si noti che alcuni autori argomentano che un risparmio economico si verificherebbe in fase di gestione dell'insediamento, in particolare grazie alle "economie di scala" generate dall'utilizzo di spazi e servizi collettivi (per esempio, la lavanderia). Anche in questo caso tuttavia, oltre a mancare evidenze empiriche in grado di quantificare esattamente questi risparmi (che rischiano però di essere controbilanciati da costi di gestione più elevati), sembra improbabile che, da soli, tali risparmi possano rappresentare una risposta significativa all'attuale crisi economica.

Sorge a questo punto una domanda: se l'offerta *privata* di *cohousing* non sembra essere in grado di rispondere in modo soddisfacente alla crisi, potrebbe invece esserlo un'offerta pubblica (o supportata dal pubblico)? La domanda è stata sollevata diverse volte dal dibattito accademico sul *cohousing*. Anche in questo caso, però, la risposta è, a mio avviso, negativa. Ammettendo (cosa non affatto scontata) che per il soggetto pubblico sia una scelta ragionevole quella di prediligere il *cohousing* rispetto a forme tradizionali di alloggio, nonostante i costi di realizzazione e di manutenzione superiori (ad esempio, alla luce dei vantaggi di tipo sociale e relazionale che questa forma di insediamento potrebbe generare)¹⁷ la natura pubblica dell'intervento produrrebbe probabilmente un corto-circuito rispetto ad alcune delle caratteristiche fondamentali del *cohousing*. Come detto, esso si fonda sulla sele-

¹⁵ Si veda www.cohousing.it/progetti.html.

¹⁶ Jo Williams, *Sun, Surf and Sustainable Housing. Cohousing, the Californian Experience*, in "International Planning Studies", 10, 2, 2005, pp. 145-177.

¹⁷ Fiorenza Deriu e Giovanni Bucco, *Il social cohousing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in "Sociologia urbana e rurale", 100, 2013, pp. 74-91.

zione dei residenti, per esempio in base alla loro attitudine alla vita comunitaria e ai loro valori. Questo presupposto si scontra però con alcuni dei principi che (correttamente) regolano l'azione del soggetto pubblico in fase di allocazione di abitazioni a famiglie bisognose: tale allocazione, infatti, avviene sulla base di parametri più neutri, come la condizione socio-economica del nucleo familiare, la deroga ai quali sarebbe difficilmente giustificabile – tanto più a fronte del fatto che, oggiorno, i soggetti pubblici non sono in grado di rispondere nemmeno a tutta la domanda degli avari diritto a un'abitazione pubblica.

4. Conclusioni: il ruolo della co-abitazione

Nonostante l'entusiasmo che circonda il *cohousing*, se si considera correttamente quest'ultimo come un fenomeno preciso, definito da specifiche caratteristiche costitutive, esso non pare essere in grado di fornire una risposta significativa alla corrente crisi abitativa. Ciò è legato a diversi fattori, il principale dei quali è rappresentato dal fatto che il *cohousing* è strutturalmente connesso all'offerta di un prodotto edilizio che, per caratteristiche e pre-requisiti di accesso, non risponde ai bisogni dei segmenti di popolazione oggi più colpiti dalla crisi economica. Nemmeno un intervento pubblico sembra in grado di trasformare il *cohousing* in un efficace e diffuso strumento di risposta al problema abitativo.

Naturalmente, ciò non implica un giudizio negativo sul fenomeno in sé. Il *cohousing*, pur con alcuni limiti analizzati altrove¹⁸, è un fenomeno molto interessante: ad esempio, perché mette in campo complesse forme sperimentali di residenzialità (in un settore, quello edilizio, in cui la sperimentazione e l'innovazione sono quasi sempre limitate all'oggetto edilizio, ad esempio in termini di apparati tecnologici); o perché allude a forme relazionali e stili di vita interessanti, che possono essere considerati con favore (per esempio, il tentativo di ricostruire legami a scala di vicinato, la promozione della cultura della partecipazione e della sostenibilità ambientale).

Se però l'obiettivo è quello di trovare soluzioni rapide e praticabili alla corrente crisi abitativa, l'attenzione va spostata altrove. Alcune di queste soluzioni possono probabilmente venire anche dal campo della

¹⁸ Chiodelli, *What Is Really Different Between Cohousing and Gated Communities?* cit; Chiodelli e Baglione, *Living Together Privately*, cit.

co-abitazione, per quanto non dal *cohousing*: per esempio, da iniziative più destrutturate, molecolari e meno “alla moda” del *cohousing*, come forme innovative di affitto (o di concessione in una qualche forma di uso) di parti di un patrimonio edilizio che è diventato inadeguato alle caratteristiche demografiche ed economiche dell'Italia di oggi, ad esempio perché troppo ampio (e con costi di manutenzione troppo alti) rispetto a nuclei familiari che, invece, si sono ridotti nelle dimensioni (e talvolta anche impoveriti). Si veda il caso dei diversi programmi di coabitazione intergenerazionale attivi in molti paesi d'Europa (e in alcune città italiane): “L'anziano o, anzi, l'anziana [...] offre una stanza (e talvolta anche altri spazi) a una persona giovane in cambio di piccoli aiuti o della semplice presenza per i pasti e/o durante la notte, mentre quest'ultima accede a un'abitazione soddisfacente a prezzi molto più bassi di quelli di mercato o anche a costo zero, fatta salva la partecipazione alle maggiorate spese legate alle utenze”¹⁹.

In sostanza, ciò che si deve fare, contrariamente a quel che spesso accade, è evitare di caricare il *cohousing* di aspettative che non è in grado di soddisfare: si tratta di una forma di residenzialità innovativa, interessante sotto diversi aspetti, che serba in sé ancora diverse potenzialità da esplorare, ma che non è sicuramente la panacea dei mali della città contemporanea e dei problemi legati alla recente crisi economico-finanziaria.

¹⁹ Giuliana Costa, *I programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale, aspetti comparati*, in “Territorio”, 75, 2016, pp. 51-58. Interessanti iniziative fondate sulla co-abitazione e finalizzate a rispondere a situazioni di disagio abitativo sono state promosse dalla Regione Piemonte nell'ambito dei propri interventi di *social housing* (Autigna e Filandri, *L'approccio multidimensionale alla povertà: le residenze temporanee in Piemonte*, cit.).